

GASPARE FALSITTA

**OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI SULLA RILEVANZA E
PERSUASIVITA' DELL'ENCICLICA GIOVANNEA *PACEM IN
TERRIS***

SOMMARIO: 1. La natura dell'uomo nell'enciclica Papa Giovanni XXIII. – 2. L'uomo secondo Sofocle nell'opera di Antigone. – 3. La concezione dantesca della natura dell'uomo – 4. La teoria dell'*homo homini lupus* – 5. La concezione kantiana dell'uomo come "legno storto". – 6. Il discorso di Barack Obama in occasione dell'attribuzione al medesimo del premio Nobel per la pace. – 7. Breve disamina di alcune asserzioni racchiuse nell'Enciclica.

1. *La natura dell'uomo nell'enciclica di Papa Giovanni XXIII*

Come evincesi dalla sua lessicale intitolazione, l'enciclica di Papa Giovanni XXIII che ci apprestiamo a sottoporre ad esame appurato ed approfondito, persegue lo scopo precipuo di delineare in modo assai analitico le condizioni indispensabili a che sulla terra si instauri un regime di pace perpetua.

In proposito bisogna prendere le mosse dal primissimo esordio dell'enciclica, nel quale sono date indicazioni precise sull'uomo. In questo punto si dice che l'uomo è un "*quasi angelo*" nella sua più profonda essenza spirituale e altresì un essere creato "*a immagine e somiglianza di Dio*".

Siamo così al cospetto di tre altissime qualificazioni e sorge spontanea la domanda: come è possibile conciliare la natura angelica dell'uomo con la sua inestirpabile tendenza a vivere in perpetuo stato di guerra e nella altrettanto perpetua condizione a commettere atrocità, violenze, atti feroci, bramosia di beni ottenuti anche con ogni forma di stupro e distruzione?

Evidentemente l'idea dell'umanità dall'essenza quasi angelica, costituisce forse una fola, una fantasticheria, un sogno che la realtà effettuale quotidiana contraddice alla radice.

Nell'enciclica sembra mancare ogni tipo di approccio realistico scientificamente inoppugnabile sulla natura dell'uomo e tutto si risolve nella platonica congettura di un essere virtuale, immune da ogni vizio.

Tuttavia è da osservare che in argomento la letteratura scientifica è poco incline a riconoscere tutte queste virtù umane. E per dimostrarlo ci

permetteremo di procedere a qualche citazione di pensatori insigni che hanno investigato la reale natura dell'essere umano.

2. *L'uomo secondo Sofocle nell'opera di Antigone*

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina si contano nel mondo ben 59 guerre. E quindi riesce sommamente impossibile dimostrare che l'uomo è un essere non guerrafondaio, un essere pacifico, rispettoso delle regole di cui parleremo nelle pagine seguenti in modo più analitico.

Iniziamo con la prima citazione.

Nel I° stasimo (canto corale situato nel I° libro) della più perfetta tragedia greca, l'Antigone di Sofocle, si legge la seguente sentenza: *molte sono le cose tremende, terribili, mirabili ma nessuna è più tremenda, terribile, mirabile dell'uomo.*

L'uomo è l'incarnazione più alta del *deinòn*, è una figura intermedia che si pone a metà tra la possibilità del bene e la possibilità del male perché l'uomo, non ha una dotazione naturale, una *fusis* che gli consenta di stare al mondo e quindi per stare al mondo deve sopperire ad un deficit naturale ricorrendo alla tecnica, al dominio tecnico sulla natura, ad una attrezzatura tecnologica che gli permetta di sopravvivere. L'uomo è incapace di adattarsi al mondo, dunque adatta il mondo a sé.

Nella definizione contenuta nell'Antigone si torna a ribadire quanto abbiamo osservato nel paragrafo precedente, non è possibile definire l'uomo una creatura *quasi angelo*, perché come insegna Sofocle è caso mai una creatura capace di compiere il bene ma incapace di compiere solo il bene.

La vita umana è cosparsa e costellata di continue violazioni del bene comune. Perciò siamo costretti a negare la possibilità per cui su questa terra venga costantemente ad affermarsi la pace.

3. *La concezione dantesca della natura dell'uomo*

Nel canto XXVII dell'Inferno Dante, il viaggiatore terrestre, incontra Guido da Montefeltro e tra i due si svolge un pregnante dialogo che affronta in pieno il tema della pace, della guerra e della sua perpetuità. Guido da Montefeltro inizia il suo discorso nel seguente modo, rivolgendosi a Dante:

*"dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Orbino
e l' giogo di che Tever si diserra"*

Dante risponde:

*"O anima che se' là giu nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai"
"e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode."*

E ancora:

*"Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;"*

E ulteriormente:

*Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogne villan che parteggiando viene."*

Non si potrebbe dire in modo più efficace quale fosse la condizione dell'Italia ai tempi di Dante in pace e in guerra. Ma il problema della pace e della guerra non si esaurisce nella citazione che abbiamo appena riportato.

Il discorso viene ripreso integralmente nel canto VI del *Purgatorio*, nel corso dell'incontro tra Dante, Virgilio e Sordello da Goito.

Il poeta scrive:

*Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.*

*Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio a l'arco;
ma il popol tuo l' ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo solcito risponde
senza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!".
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace e tu con senno!
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.*

Quindi anche in queste terzine il poeta torna a ribadire il concetto già espresso nell'*Inferno*.

L'Italia è una terra immersa in una situazione di costante belligeranza e non riesce ad instaurare una situazione di pace nemmeno tra i cittadini di uno stesso comune. Non è in grado di legiferare correttamente perché la sua legislazione è caratterizzata da una frenetica mobilità per cui le leggi hanno una durata bimestrale o di analoghe proporzioni. E' evidente che la legislazione è sottoposta ad una trasformazione frenetica che è una delle condizioni del mal viver civile, ma a Firenze tutto è incerto e non conforme alle regole di civiltà. Il poeta elenca come sintomo di non buon governo la continua trasformazione di *leggi, costume, moneta e officio*. E' da osservare che la descrizione dantesca di Firenze non è diversa da quella che si potrebbe fare dell'Italia nel nostro tempo. La mancanza di

certezza e la continua variazione della legislazione almeno ad ogni mutamento di governo, costituisce una prerogativa innegabile dell'Italia di oggi. Nel campo tributario tanta follia trasformativa e volontà di continuo rifacimento non riesce a combattere i due peggiori fenomeni della legislazione tributaria odierna. Nel nostro paese continuamente si conclama e depreca la evasione tributaria, ma la legislazione è costruita in modo da favorire e conservare questo deprecabile fenomeno.

Inoltre un altro aspetto non convenevole della legislazione è costituito dal costante utilizzo dell'istituto del condono. Non v'è stato, si può dire, periodo storico, in cui non si sia pensato di ricorrere ai condoni. Nell'ultima legge di bilancio questi hanno assunto il numero di 12 e hanno riguardato ogni aspetto dell'ordinamento tributario. Tuttavia con il sistematico ricorso alla legislazione condonistica, l'ordinamento tributario assume connotati di profonda ingiustizia nella ripartizione dei carichi fiscali tra i cittadini.

Ritornando a quanto osservato a proposito della Firenze del '300 bisogna accennare al tema delicato delle sentenze di condanna e, in generale, al trattamento giuridico subito da Dante da parte della sua città. Questo ci aiuta a comprendere come si formò nella mente del poeta la concezione realistica dell'uomo e dell'umanità e come fu bandito ogni ottimismo ingannevole e superficiale.

In vita il poeta subì, com'è noto, quattro processi e quattro condanne, in un crescendo caratterizzato da inflessibile ferocia e crudeltà. La prima sentenza contro il poeta è del 27 gennaio 1302. Della prima sentenza di condanna e delle successive abbiamo il testo ma non abbiamo gli atti processuali, andati distrutti. La seconda sentenza interviene il 10 marzo 1302 (ossia circa un mese e mezzo dopo) e con essa il poeta viene condannato alla pena di morte mediante rogo. La terza sentenza di condanna è del 15 ottobre 1315. Con essa Dante è condannato a morte mediante decapitazione unitamente ai suoi figli, colpevoli di essere suoi figli. La quarta sentenza di condanna è del 6 novembre 1315.

Lo studio delle quattro sentenze di condanna dimostra che esse furono emesse in violazione di alcune delle regole racchiuse negli stessi *Statuti* della Repubblica di Firenze vigenti all'epoca del processo e

giustifica l'immagine poetica presentata da Dante in *Paradiso* XXII vv. 151-154.

*L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci;
poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.*

Dunque per il poeta l'uomo non è un animale quasi angelico, ma è un animale feroce e infatti definisce il pianeta terra "*l'aiuola che ci fa tanto feroci*". Con il che il "*compagnevole animale*" del Convivio diventa "*il feroce animale*" della Commedia e ogni suggestione ottimistica viene spazzata via d'un colpo, senza infingimenti e senza tentennamenti nel modo secco e netto proprio del dire dantesco, dando luogo ad una visione pessimistica sulla natura umana. In tal modo il poeta si pone come precursore della concezione che in secoli successivi verrà formulata da un notissimo filosofo inglese, Thomas Hobbes.

4. *La teoria dell'homo homini lupus*

Thomas Hobbes riflette sulla condizione dell'essere umano nello stato di natura. Questo studio lo porta a concepire l'uomo in quella condizione inesistente di pace e di felicità. Pessimistica quanto quella dantesca è la concezione hobbesiana che considera ogni uomo *homini lupus*, in quanto situato nello stato di natura che è stato di anarchia. Lo stesso accade allorché uno stato, una nazione precipita in una condizione di guerra civile tornando di nuovo allo stato di natura. La proposta hobbesiana è dicotomica. Hobbes è generalmente considerato il capostipite di una teoria politica in cui lo Stato è il prodotto di un patto reciproco stipulato tra individui *uti singuli*, da una parte, e il sovrano dall'altra. Se il potere resta diviso in tante unità quanti sono gli individui, si rimane nello stato di natura, che è stato di anarchia e di guerra civile perpetua; se il potere è in capo ad un unico sovrano (sia esso una persona o una assemblea) cessa lo stato di anarchia e sorge, con lo Stato, la pace sociale.

Tuttavia in questo caso si realizza la pace sociale, ma si precipita nell'organizzazione di uno Stato totalitario e non democratico. Hobbes è il padre dell'assolutismo, è il propugnatore di un'organizzazione dello Stato

che pone termine alle guerre tra cittadini e stati, ma che fa venir meno la libertà e la democrazia. In altri termini, Hobbes crede che ogni singolo uomo tenda irresistibilmente all'acquisizione del massimo di ricchezza e di potenza poiché cerca di acquisire senza alcun limite tutto ciò che serve alla propria conservazione. Però ciò che fa il singolo uomo lo fanno anche gli altri individui al punto che le azioni dell'uno si scontrano con l'uguale tendenza, reazione degli altri ed allora alla fine si genera la lotta per la predominanza dell'uno sugli altri, il *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, dove ogni singolo diviene lupo per ogni altro uomo (*homo homini lupus*).

5. La concezioni kantiana dell'uomo come "legno storto"

Nel breve saggio di filosofia della storia *L'idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* Emmanuel Kant presenta 9 tesi alcune delle quali risultano particolarmente pertinenti al tema della nostra trattazione sulla pace e sulla guerra.

In tale scritto il filosofo afferma: "L'uomo ha un'inclinazione *ad associarsi*, poiché egli nello stato di società di sente maggiormente uomo, cioè sente di poter meglio sviluppare le sue naturali disposizioni. Ma egli ha anche una tendenza a *dissociarsi*, poiché egli ha del pari in sé la qualità antisociale di voler tutto rivolgere al proprio interesse, per cui si aspetta resistenza da ogni parte e sa ch'egli deve da parte sua tendere a resistere contro altri."

Vi è dunque una sorta di reciproca bellicosità degli esseri umani per loro natura.

Il filosofo prosegue ancora sostenendo che la natura genera l'intrattabilità, l'invidiosa emulazione della vanità e la cupidigia mai soddisfatta di averi o anche di dominio. Kant scrive: "L'uomo vuole la concordia; ma la natura sa meglio di lui ciò che è buono per la sua specie: essa vuole la discordia. L'uomo vuol vivere comodamente e piacevolmente; ma la natura vuole che egli esca dallo stato di pigrizia e di soddisfazione inattiva, affronti dolori e fatiche per inventare ancora i mezzi onde liberarsi con la sua abilità anche da essi."

Nella tesi quinta si afferma che "gli impulsi dinamici degli uomini vanno disciplinati in un quadro di leggi che difenda gli uomini dai mali che essi si recano a vicenda". Emerge così chiaramente come il pensiero kantiano sia caratterizzato da un pessimismo antropologico il quale viene ben riassunto nell'immagine degli alberi: "Come gli alberi della foresta si

disciplinano a vicenda, cercando luce per crescere non ai lati, ma sopra di sé, dove non vi sono ostacoli, crescendo così alti e dritti, laddove un albero libero nei campi, non sottoposto a restrizioni esterne, crescerebbe storpio, diventando poi irriducibile a ogni disciplina, altrettanto avviene anche per l'uomo. Disciplinato per tempo, egli cresce dritto tra gli altri; trascurato diviene un albero storto."

Di conseguenza, emerge la necessità di un padrone che pieghi la volontà dell'uomo e lo obblighi ad obbedire a una volontà universalmente valevole, sotto la quale ognuno possa essere libero. E' necessario un capo supremo che sia giusto per se stesso e tuttavia sia un uomo. Così Kant cede brevemente al sogno del capo supremo giusto come se avesse una qualche fiducia nel dispotismo illuminato, ma è subito corretto dal suo pessimismo antropologico di cui è emblema la metafora del "*legno storto*".

Il filosofo afferma: "Questo problema è quindi il più difficile di tutti e una soluzione perfetta di esso è impossibile: da un legno storto, come è quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di interamente diritto. Solo l'approssimazione a questa idea ci è imposta dalla natura. [...] E che essa sia anche l'ultima ad attuarsi nel tempo, risulta oltre tutto dal fatto che allo scopo si richiedono *giusti concetti* circa la natura di una costituzione possibile; una grande *esperienza*, conquistata con lunga pratica del mondo; soprattutto occorre una *buona volontà* disposta ad accogliere tale costituzione. Sono tre condizioni che solo difficilmente e comunque assai tardi e dopo molti infruttuosi tentativi possono trovarsi riunite".

Kant sostiene però che il dinamismo conflittuale che opera tra gli individui agisce anche tra gli Stati e in relazione alla tesi settima scrive: "La natura pertanto si è valsa della discordia degli uomini, e perfino di quella delle grandi società e di quegli speciali enti che sono i corpi politici, come di un mezzo per trarre dal loro inevitabile antagonismo una condizione di pace e di sicurezza; cioè essa, mediante la guerra, mediante gli armamenti sempre più estesi e non mai interrotti, per la miseria che da ciò deriva a ogni Stato, anche in tempo di pace, sospinge a tentativi dapprima imperfetti, e da ultimo [...] spinge [...] ad uscire dallo stato di barbarie ed entrare in una federazione di popoli, nella quale ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti, non dalla propria forza, [...] ma solo da questa grande *federazione di popoli* (*foedus amphictyonum*), [...]. Per quanto chimerica questa idea possa apparire [...], certo è che questa è l'inevitabile via d'uscita dai mali che gli uomini si procurano a vicenda e che devono

costringere gli stati a quella stessa decisione [...]: rinunciare alla loro libertà brutale e cercare la pace in una costituzione legale.” Tutto ciò però costituisce una insormontabile utopia.

6. *Il discorso di Barack Obama in occasione dell'attribuzione al medesimo del premio Nobel per la pace*

In occasione dell'attribuzione del premio Nobel per la pace dell'anno 2009 al presidente degli Stati Uniti Barack Obama, il destinatario del premio tenne una orazione a Oslo il 10 dicembre 2011, come è abituale che avvenga in simili circostanze. Il presidente avvia il suo discorso con una dichiarazione della massima attualità ed importanza, una dichiarazione che costituisce un aspetto fondamentale dell'indagine che stiamo svolgendo precipuamente in tema di guerra e pace.

Obama riconosce apertamente e senza infingimenti che: “La guerra, in una forma o nell'altra, ha accompagnato l'uomo fin dalle origini. Agli albori della storia nessuno ne metteva in discussione la moralità: la guerra era semplicemente un fatto, come la siccità o la malattia; era il modo con cui le tribù e poi le civiltà cercavano di acquisire potere e risolvevano le loro divergenze.”

Nel discorso presidenziale si osserva ancora che: “La capacità degli esseri umani di inventare nuovi modi per ammazzarsi a vicenda si è rivelata inesauribile, al pari della nostra capacità di escludere dalla compassione chi ha un aspetto diverso o prega un Dio diverso. Le guerre fra eserciti hanno lasciato il posto alle guerre fra nazioni, guerre totali dove la distinzione fra combattenti e civili diventava meno netta. Nell'arco di trent'anni, per due volte l'Europa è precipitata nel gorgo della carneficina. E benché sia difficile immaginare una causa più giusta della sconfitta del Terzo Reich e delle potenze dell'Asse, la seconda guerra mondiale fu un conflitto dove il numero complessivo delle vittime fra i civili superò quello dei soldati caduti.

L'oratore in uno dei passaggi del suo discorso afferma che: “Il mondo forse non trema più al pensiero di una guerra fra due superpotenze nucleari, ma la proliferazione delle armi nucleari rischia di rendere più probabile una catastrofe. Bisogna poi non obliare il terrorismo. La diffusione di tale sistema bellico consente con l'uso della tecnologia moderna a pochi, piccoli uomini con una rabbia smisurata di assassinare un numero terrificante di innocenti.

In conclusione, dal discorso emerge l'idea per cui gli strumenti della guerra contribuiscano talvolta a preservare la pace. Ma questa verità deve coesistere con un'altra, e cioè che la guerra, per quanto giustificata possa essere, porterà sicuramente con sé tragedie umane.

7. Breve disamina di alcune asserzioni racchiuse nell'Enciclica

Da tutte queste citazioni, omettendone altre che si potrebbero fare tanto estesa è la letteratura scientifica sull'argomento, risulta inaccettabile sotto ogni profilo la teoria della natura angelica dell'essere umano e dell'uomo come *essere creato a immagine e somiglianza di Dio*. E' da osservare, in verità, che se queste qualificazioni realmente sussistessero, il problema gravissimo nonché quasi insolubile della pace su questa terra e dei sistemi e regole applicabili per risolverlo, non sussisterebbe affatto.

Invece il problema persiste immutabile e inestirpabile e si tratta di sforzarsi di precisare quale il significato e lo scopo dell'enciclica *Pacem in terris*. Quest'enciclica, come evincesi dalla sua lessicale intitolazione, persegue lo scopo precipuo di delineare in modo analitico le condizioni indispensabili a che sulla terra si instauri un regime di pace perpetua. Il catalogo delle regole che costituiscono le *condiciones pacis* è sterminato, include ogni possibile situazione fattuale concernente la vita dell'uomo.

L'uomo è analizzato in tutte le regole che è chiamato ad applicare nel corso della sua vita e per ognuna di queste viene suggerita la regola di pace. Insomma, è un catalogo assai esteso di raccomandazioni volte a risolvere ogni situazione conflittuale con giustizia ed equità che le assicurano la denominazione di "enciclica delle utopie, delle speranze".

Procediamo all'elencazione di alcune di queste regole, precisando che non ci soffermeremo sull'analisi di tutte per evitare un discorso troppo esteso ed analitico.

- 1) Una delle prime raccomandazioni riguarda la regola seguente:
"[...] nei rapporti fra le comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare se stesse comprimendo od opprimendo le altre."

Di conseguenza questa raccomandazione si risolve nella mancanza di conflitti tra le comunità, se osservata, la qual cosa raramente avviene. A questo proposito Sant'Agostino afferma che le relazioni tra stati devono svolgersi secondo giustizia. Se ciò non avviene, le relazioni stesse si risolvono in latrocinii.

Quindi uno stato che dichiara guerra e procede all'occupazione di un altro stato commette un furto, un latrocinio. L'enciclica non precisa però, né si vede come possa farlo, a quale condizione è possibile evitare che il conflitto tra stati abbia luogo.

- 2) Successivamente l'enciclica affronta il sempre attuale tema del trattamento delle minoranze definendo il tentativo attuato dalle maggioranze di comprimere e soffocare le minoranze come una grave violazione della giustizia. D'altra parte si suggerisce alle minoranze di assumere un atteggiamento aperto e di assimilare il più elevato livello di civiltà dalle maggioranze. Ciò oltretutto avverrebbe nell'interesse delle stesse minoranze poiché ne favorirebbe l'integrazione. Tuttavia, anche in relazione a questa regola, può dirsi quanto osservato in precedenza: siamo al cospetto di una prescrizione priva di forza cogente e che dunque troverà applicazione solo in quanto gli uomini chiamati ad applicarla, liberi di non osservarla, procedano al rispetto del suggerimento papale. Anche tale regola dunque racchiude un margine di utopia. La stessa troverà applicazione solo in quanto l'uomo, nel suo libero arbitrio, decida di applicarla.
- 3) Un'ulteriore raccomandazione riguarda la esigenza del disarmo e della rinuncia all'equilibrio degli armamenti. Non sarebbe sensato se avendo uno stato un'altissima dotazione di armi atomiche, ogni altro stato deliberasse di dotarsi della stessa quantità e qualità di armi. La vera pace andrebbe costruita sulla vicendevole fiducia tra gli stati e non sulla corsa agli armamenti specie se si tratta di una corsa agli armamenti atomici e insorge una vera e propria competizione sulla consistenza degli arsenali posseduti dai singoli stati. Tuttavia quello che è definito non sensato corrisponde alla situazione attuale dei rapporti tra stati specialmente quelli dell'Est e dell'Ovest. La dotazione delle armi atomiche è altissima e se qualcuna di queste parti deliberasse, per qualche motivo considerato difensivo od offensivo, di procedere all'uso di armi atomiche sarebbe la fine del pianeta, sarebbe la morte

della nostra madre terra. Nell'enciclica si raccomanda di non procedere alla corsa agli armamenti e alle armi atomiche, ma anche in tal luogo non si può che ribadire quanto osservato in precedenza. Esistono forze capaci di porre un blocco alla corsa agli armamenti? Quale l'efficacia dell'Enciclica nel perseguire una così importante e vitale finalità? A queste domande non sappiamo dare una risposta, ma appare certo che gli interventi delle autorità ecclesiali e i loro verdeti pacificatori non possono acquisire un'efficacia risolutiva a questo proposito. Purtroppo la corsa agli armamenti e il pericolo di un loro forsennato utilizzo rimane una caratteristica permanente del nostro tempo e del rapporto tra gli stati come chiarissimamente può notarsi se si segue con cura ed attenzione gli eventi che caratterizzano i nostri giorni sul piano bellico.

- 4) L'enciclica delinea inoltre la necessità per i poteri pubblici di adoperarsi per l'attuazione del bene comune, ma ancora una volta, sembra mancare la presa in considerazione di situazioni concrete che potrebbero rendere sicuramente possibile il raggiungimento di tale obiettivo.
- 5) Inoltre l'enciclica auspica che: *"I singoli esseri umani, mentre partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica delle proprie comunità politiche, mostrino un crescente interessamento alle vicende di tutti i popoli, e avvertano con maggiore consapevolezza di essere membra vive di una comunità mondiale"*. Si tratta di un'aspirazione a che *"Le Nazioni Unite.. mantengano e consolidino la pace fra i popoli, sviluppando fra essi le amichevoli relazioni, fondate sui principi dell'uguaglianza, del vicendevole rispetto, della multiforme cooperazione in tutti i settori della convivenza"*. Tuttavia anche sotto il profilo delle regolamentazioni derivanti dai documenti dell'organizzazione delle Nazioni Unite, pur dovendo riconoscere che sono stati compiuti dei passi importanti nella tutela delle opere adatte, delle opere architettoniche e in parte dei diritti civili, bisogna altresì avere il coraggio di guardare alla realtà e soprattutto di studiare il

fenomeno delle immigrazioni che si prospettano come comportamenti ferocemente distruttivi dell'essere umano, caratterizzato da ogni tipo di violenza persino sugli uomini e sui bambini. Non si nega che le Nazioni Unite sono state pensate e organizzate allo scopo di instaurare la pace fra i popoli, ma ancora una volta, che cosa rimane di questo auspicio? Le condizioni attuali e i rapporti tra i popoli rispecchiano quello che l'ONU si proponeva di realizzare? Onestamente bisogna dire con forza che l'ONU non ha saputo perseguire gli obiettivi descritti e codificati nei suoi documenti costitutivi e negli annessi allegati.